

IL FIGLIO DEL PREMIO NOBEL FIRMA LA PREFAZIONE DELLA RACCOLTA POETICA "ASFALTO"

## Al Nord con l'impronta della mediterraneità Valerio Mello come il giovane Quasimodo

■ Nello stendere la prefazione di "Asfalto", terza raccolta di poesie pubblicata a giugno da Valerio Mello (62 pagine per i tipi di La vita felice), Alessandro Quasimodo—figlio del premio Nobel vissuto in Valtellina per un breve periodo negli anni Trenta, il quale con il giovane Mello divide l'origine siciliana quanto la vita da emigrante a Milano—ha notato come «il trasferimento dall'Isola luminosa alla Città della nebbia (...) sia la storia di un animo che conserva l'impronta della mediterraneità, ma si scontra con la dimensione urbana (...) fino ad amarla nei suoi incroci, nei cantieri, nelle soste ai semafori». Quello che però Mello è riuscito a fare nelle 41 poesie della raccolta sembra andare ancora più lontano: non tanto i riflessi della «luce e dei colori mediterranei» sotto la patina opaca dei paesaggi metropolitani tratteggiati in tutta la prima parte ("Milano interna, città esterna"), quanto la piena metamorfosi dell'urbano in ambiente naturale, percorso da fiumi di «materiale rotabile», da tram sui quali «ogni colore si fa pietra», punteggiato di cantieri e gru sul cui

sfondo si alza «terso un sole di Nord»: nuovo paesaggio naturale dove l'autore può celebrare la propria perdita d'individuazione.

L'asfalto come materia organica, dunque; ma nella poetica di Valerio Mello la metamorfosi si compie anche in senso inverso: è il corpo umano medesimo trasformarsi in «muta struttura». Amore impreveduto nato nel luogo stesso dello sradicamento, dunque («Credevo l'ispirazione nascesse dal silenzio, / nella pace di una collina con sole di vento, / ma devo ricredermi con meraviglia»); sono però le otto poesie di "Mosche" a dare la chiave di lettura dell'intero lavoro centrandolo l'attenzione sul tema del ricordo: ora capace di dare senso all'intera metamorfosi nella sospensione del tempo in un brandello di materia (organica-inorganica) nel quale risuona il richiamo di una lontananza tornata a farsi asfalto, pietra, carne: «Il passato ha parlato. / Per un attimo sento tutto il passato / e per un attimo non sento più il tempo. / Dolore non sentono i ruderi».

**Mauro De Sanctis**

